

IN SICILIA SBARCATI UNA NAVE CON I 421 PERSONE RECUPERATE AL LARGO DELLE COSTE AFRICANE: TRA LORO DONNE INCINTE E BAMBINI

“Torturati per estorcere soldi alle famiglie”

Il racconto dei migranti sbarcati a Catania: “Imprigionati in Libia e picchiati con i cavi elettrici”

FABIO ALBANESE
CORRISPONDENTE DA CATANIA

Cantano e ballano sulla Aquarius. Lo senti già dalla banchina, quando la nave di Sos Méditerranée e di Medici Senza Frontiere non ha ancora attraccato al molo del porto di Catania dove sono in attesa forze dell'ordine e soccorritori. Cantano e ballano non appena dalla nave della Ong vedono la sagoma dell'Etna innervata e la città che vi si stende sotto: il loro «porto sicuro» dopo il salvataggio in mare, sabato scorso, e soprattutto dopo mesi di sofferenze e violenze. «Uno di loro ci ha raccontato di essere stato rinchiuso in un centro di detenzione illegale della Libia per un anno e mezzo, prima di riuscire a salire su quella barca che noi abbiamo soccorso, un altro ci è rimasto un anno, altri 2-3 mesi», rivela Alix Meert, responsabile di Msf per gli affari umanitari, appena scesa dalla Aquarius, dopo aver consegnato a polizia e Croce Rossa i 421 migranti recuperati sabato mattina al largo della Libia: «Sono quasi tutti eritrei - racconta - solo sei sono di altre nazionalità. Ci sono molte donne, oltre il 40%, e questa per noi è una novità. E ci sono tantissimi bambini, l'ultimo è nato tre giorni prima della loro partenza dalla Libia, sulla spiaggia».

I racconti fatti ai volontari di Msf e Sos Méditerranée da alcuni di questi migranti fanno venire i brividi. Sono fatti di gravi violenze subite nei centri di detenzione libici, soprattutto quelli non ufficiali che gli stessi migranti chiamano «prigionie». Quasi tutti raccontano di essere stati rinchiusi per tre mesi in un campo di Sabratha e poi, un mese fa, trasferiti a gruppi di venti in un campo di Bani Walid da dove, tutti insieme, sono partiti nella notte tra venerdì e sabato scorsi con un barcone in legno: «Una cosa strana che non sappiamo spiegarci - dice Meert -. Dopo mesi di fatiscenti gommoni cinesi, rivediamo un barcone in legno dove, peraltro, almeno un centinaio tra donne e bambini erano sottocoperta, nello stesso locale dei motori, nella convin-

zione che quello fosse il posto più sicuro quando invece è il più pericoloso». Sette donne sono incinte, quasi tutte vittime di violenza, due prossime al parto. Tra i bambini, uno che ha solo 3 anni è stato trasferito d'urgenza prima a Siracusa e poi a Messina dopo essere stato prelevato, durante la traversata della Aquarius, da una motovedetta della Guardia costiera italiana assieme alla madre e a un fratellino.

Le condizioni dei migranti sbarcati non sono buone: «Hanno ferite alle spalle, sotto i piedi, hanno subito pure l'elettrochoc - dice l'esponente di Msf - sono malnutriti e in tanti hanno la scabbia, pure bambini molto piccoli, segno che le condizioni igieniche in quei centri di detenzione sono pessime: non c'è acqua, non c'è cibo, mancano le medicine». Un eritreo di 29 anni ha raccontato di essere stato «più volte picchiato selvaggiamente, anche con cavi elettrici» nei quattro mesi trascorsi in Libia. Un altro, di 26, ha raccontato che in attesa della partenza «siamo stati portati su una spiaggia dove abbiamo atteso di partire, sotto il sole, senza acqua né cibo». L'intero gruppo - raccontano i volontari di Sos Méditerranée - era «proprietà» di una sola persona che chiamavano «il boss» ma nella stessa struttura c'erano altre 600 persone in balia di un altro «boss». Diverse le cifre per la traversata, «molti hanno pagato mille dollari ma conosco chi ne ha pagati seimila», dice il testimone 26enne.

I trafficanti torturavano i migranti, facendo sentire per telefono le urla ai parenti in Eritrea, per costringerli a pagare. «Da ottobre la situazione è molto peggiorata - dice Aliz Meert -. In Libia, solo nei centri di detenzione ufficiali ci sono ventimila persone, e nulla si sa di quelli illegali». Per chi ce la fa, e arriva così da questa parte del Mediterraneo, anche la prospettiva di una lunga permanenza in un Cara o in un Centro per i rimpatri deve dunque sembrare una liberazione. Per questo gli eritrei della Aquarius ieri, davanti al porto di Catania, cantavano e ballavano, felici.

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

